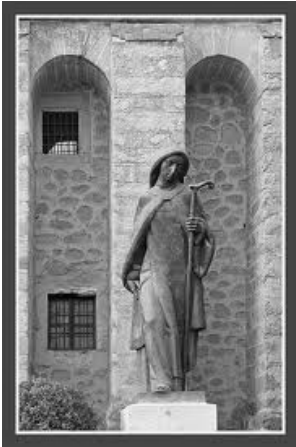




La fede in Teresa di Gesù



«La donna, entrando a far parte della Chiesa con il Battesimo, partecipa del sacerdozio comune dei fedeli, che la abilita e le fa obbligo di «professare dinanzi agli uomini la fede ricevuta da Dio per mezzo della Chiesa» (Lumen Gentium, c. 2, 11). E in tale professione di fede tante donne sono giunte al punto che la loro parola e i loro scritti risultano essere luce e guida per tutti i cristiani. Luce alimentata ogni giorno nel contatto intimo con Dio, anche nelle forme più nobili dell'orazione mistica, per la quale San Francesco di Sales non esita a

dire che posseggono una speciale capacità. Luce fatta vita in maniera sublime per il bene e il servizio degli uomini»¹. Come non ricordare le parole di Teresa stessa che a proposito delle donne scrive: «Avete trovato in esse tanto amore e *fede* più grande che negli uomini» (Cammino di Perfezione Esc. cap. 4).

La ricerca di Dio: i primi passi della fede

La vita di Teresa è segnata dalla ricerca e dal desiderio di Dio, ciò che è precisamente il primo passo della fede. «Teresa vive una fede sovranaturale, che esalta il legame amoroso nascosto nella fede». Ama anzitutto Dio, è Lui il nome del desiderio, è Lui il termine della ricerca.

Teresa è «una donna che al di là dei secoli rivela attraverso i suoi scritti la forma d'amore più forte di tutte, quello per Dio dentro di sé» (Julia Kristeva): in altre parole, la fede vissuta, come un prendersi cura di noi, del nostro desiderio, che chiamiamo Dio.

L'amore al Dio personale, al Dio di Gesù Cristo, è il legame a ciò che sempre di nuovo si nasconde mentre si svela lungo la Tradizione. La fede di Teresa è una fede cattolica, che

¹ Paolo VI, *Omelia*, 27 settembre 1970



abbraccia il dato del darsi e del velarsi-sempre-ancora di Dio, nel suo essere Uno in tre Persone. La rende sicura che mai subirà violenza, perché una realtà personale nella comunione sempre di nuovo si sottrae alla “presa” dell’altro e sempre sospende la propria “presa” su di lui. Se scopre Dio dentro di sé è perché Egli per primo si ri-vela mostrandole amore: «Una volta, mentre ero con la presenza delle tre divine Persone che porto nell'anima, Esse mi si fecero vedere in una luce così viva da non avere più alcun dubbio che Dio vivo e vero fosse in me» (R 56). Dio vero, e anzitutto e perché Dio «vivo» in lei. Ben lontano dal possederla le si offre per primo e la rende capace di rispondere al suo amore con il Suo stesso amore, in un colloquio di amicizia. Egli infatti, scrive Teresa ci da «la sua amicizia» (V 8, 5).

E’ qui tutto il cammino descritto da Teresa, sostenuto da una chiara percezione del comunicarsi di Dio. E lei ne resta scossa: «O mio Signore e mio Bene, non è senza lacrime e grande gioia della mia anima che io ricordo questa cosa! Possibile, Signore, che amiate tanto di starvene con noi?» (V 14, 10). Dalla percezione di questa «continua compagnia le deriva un amore tenerissimo» (6M 8, 4).

E’ vero: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9) ... Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 1, 2).

Teresa giunge alla percezione intima di Dio tramite l’esperienza personale. E questa inizia e trova i propri criteri di discernimento dall’ascolto della parola di Dio e delle leggi della Chiesa, entro la tradizione di quest’ultima. Dobbiamo tener ben fermo infatti «anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio» (2 Pt 1,20-21).

Così se da un lato ritiene «vera una rivelazione solo allora che non è contraria alla sacra Scrittura e alle leggi della Chiesa che siamo obbligati a osservare» (V 32, 17), dall’altro precisa come il Signore non permetterà che si inganni chi «non si fida di sé ed è così forte nella fede da essere pronta a sopportare mille morti per un sol punto di essa. Con quest'amore che Dio le



infonde per la fede e che costituisce una fede viva ed inconcussa, essa fa del suo meglio, per conformarsi in tutto agli insegnamenti della Chiesa, interrogando or questi or quelli: così ben fondata nella verità da non lasciarsi smuovere d'un punto da ciò che la Chiesa ci propone a credere, neanche se vedesse aperto il cielo» (V 25,12).

Il nucleo della fede di Teresa: il mistero salvifico

L'amore del Padre

Teresa non crede in enunciati astratti ma confessa la azione storico-salvifica di Dio che tutto ci ha dato nel Figlio, e in Lui ci ha reso manifesto il suo «amore viscerale» (C 3, 8): « Come si vede bene, Signor mio, che siete Padre di un tal Figlio, e che vostro Figlio è Figlio di un tal Padre! Siate Voi benedetto per tutti i secoli! Non bastava, Signore, che ci accordaste di chiamarvi nostro Padre alla fine della preghiera? Ma Voi ce ne favorite e ce n'empite le mani fin da principio! Il nostro intelletto dovrebbe andarne così rapito e la nostra volontà così compenetrata da non essere più capaci di pronunciare parola» (CV 27, 1). «Figliolo di Dio e mio Signore, quanti beni ci date in questa prima parola! Vi abbassate sino a unirvi con noi nelle nostre domande e a rendervi fratello di creature così miserabili e vili. Volendo che vostro Padre ci ritenga per suoi figli, ci date tutto quello che potete; e siccome la vostra parola non può mancare, obbligate vostro Padre ad esaudirci. E questo non è poco per Lui, perché in tal modo ci deve sopportare, malgrado i nostri gravi peccati» (CV 27, 2).

La redenzione del Figlio

La redenzione è cosa del Figlio. Per Teresa la professione di fede ruota attorno al mistero redentore di Cristo, ri-velazione del Padre: «per essere a parte dei segreti di Dio, bisogna passare per questa porta» (V 22, 6); «da questo dolce Signore ci deriva ogni bene» (V 22, 7). Perciò in uno dei capitoli dedicati alla umanità di Gesù, convinta dei «grandi beni racchiusi nei misteri del nostro Re Gesù Cristo» (6M 7, 12), conclude di non voler «più alcun bene, neppure potendolo, se non per mezzo di Colui dal quale tutti ci vennero »



(6M 7, 15). In Lui Teresa ripone ogni speranza e compiacimento: «Infatti, pensando e meditando quello che il Signore ha sofferto per noi, ci sentiamo muovere a compassione, ne abbiamo pena e ci viene da piangere: tutte cose che ci sono di diletto. Se poi il pensiero si ferma sulla gloria che speriamo, sull'amore che il Signore ci porta e sulla sua risurrezione, ne abbiamo una gioia» (V 12, 1).

Nella Chiesa una

Davanti alla rottura dell'unità ecclesiale Teresa intuisce quanto Cristo sia implicato nel mistero e nelle vicissitudini della stessa. È una esperienza ecclesiologica che ella trasferisce su un piano cristologico sottolineando il dolore del Figlio: «È proprio così, e l'ho meditato spesso. Pensando al dolore che ha sofferto e soffre un'anima di mia conoscenza - dolore così intollerabile che pur di non soffrirlo amerebbe meglio morire - mi domandavo: se così insopportabile è il tormento di un'anima la cui carità, dopo tutto, non è neppure paragonabile a quella di Cristo, che cosa avrà mai provato il Signore, e quale sarà mai stata la sua vita, avendo sempre innanzi ogni cosa e vedendo continuamente le gravi offese che si facevano al Padre suo? Questo tormento dovette essere assai più grave di tutti quelli della sua sacratissima passione» (5M 2,14).

«Il Signore Gesù quando prega il Padre, "perché tutti siano uno [...] come noi siamo una cosa sola" (Gv 17,21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità» (GP II, *Ut Unum Sint*, 26). Teresa vede l'offesa al Padre proprio nella divisione perseguita dai cristiani che sconfessano così la preghiera del Figlio. La Chiesa Cattolica Romana cui sottomette ogni cosa al termine delle stesse *Mansioni* (cfr. Epilogo 4) è quella *Santa*. La Chiesa Santa che noi non vediamo più.

Teresa è cosciente del fatto che la propria esperienza accade all'interno dell'organismo ecclesiale. Ma certo di quell'organismo, che pur sapeva essere santo, ella non vedeva più apparire la santità. Sono le opinioni a prevalere quando si è divisi. La verità si mostra solo nell'unità. Perciò aveva scritto: «Viviamo in un mondo in cui dobbiamo tener conto dell'opinione che la gente ha di noi, se vogliamo che le nostre parole abbiano effetto» (F 8, 7).



Il che, oltre a suggerire il suo proprio esercizio di retorica, dice anche come verità e opinione appaiono ormai confuse. Che ci si debba assoggettare «a quanto propone la Santa Chiesa Cattolica Romana» lo scrive. Ma è una semplice opinione che abbraccia ormai, avviata a un'esperienza di amicizia con Cristo, «avendo il Signore tanti nemici» (C 1, 2), che conduca un giorno a farla apparire di nuovo vera.

Il mistero trinitario

La Trinità comunione non può che essere l'apice della professione di fede della madre Teresa. Raggiunge una comprensione del Mistero tale che non vi è nulla ormai che la possa convincere del contrario. «Vede con tanta chiarezza nel mistero della santissima Trinità e in altri misteri molto elevati da essere pronta a discuterne con tutti i teologi» (V 27, 9). Ma è "esperienza" di fede: quanto meno si intende tanto più si crede: «meno vi capisco, più vi credo» (R 33).

Il passaggio in cui concentra la relazione della sua esperienza trinitaria si trova nelle settime mansioni. Lì mostra quanto sia differente l'udire, il credere e l'intendere le parole della fede: «le si scoprono ... le tre Persone della santissima Trinità ... conosce con certezza assoluta che tutte e tre sono una sola sostanza, una sola potenza, una sola sapienza, un solo Dio. Ciò che crediamo per fede, ella lo conosce quasi per vista ... Qui le tre Persone si comunicano con lei, le parlano e le fanno intendere le parole con cui il Signore disse nel Vangelo che Egli col Padre e con lo Spirito Santo scende ad abitare nell'anima che lo ama ed osserva i suoi comandamenti. O Dio!

Che differenza udire e credere a queste parole dall'intenderne la verità nel modo che ho detto!» (7M 1, 6-7).



La risposta di Teresa alla ri-velazione di Dio

Teresa sperimenta inizialmente come una luce e risponde accettando il ridimensionamento che questo comporta per tutta la sua esistenza. Scrive: «avevo una luce per cui tutto ciò che finisce mi appariva di poca stima, e molto stimabili i beni eterni che si acquistano pagandoli con questi» (V 5, 2). Grazie ad essa insomma comprende «la vanità del mondo» (Pens. Sull'A di Dio 4, 3) e la sua vita acquista un significato di trascendenza, si tende fino all'incontro definitivo con Dio. La sua risposta di fede è però anch'essa un dono di Dio, un regalo della sua amicizia. «Il Salvatore vuol mostrare all'anima che Egli intende unirsi a lei in amicizia così stretta da non più avere fra loro alcuna cosa divisa. Grandi verità le vengono allora comunicate» (Ibid.). Inclusa la verità di una risposta. Infatti: «da noi non può venire alcun bene, e ciò tanto più chiaramente quanto più elevate sono le grazie che fa» (V 15, 14).

Ci ricorda il Concilio: «Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia “a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità” (Sin di Orange II, can. 75)» (DV 5).

La formazione nella fede

Intrinseca alla fede è la conoscenza e formazione nella medesima. Teresa lo sente come una esigenza radicale, cosa niente affatto comune alla sua epoca, soprattutto per una donna. Lo scrive: «ho sempre fatto di tutto per trovare chi m'illuminasse » (V 10, 8). Conosciamo tutti l'importanza che aveva per lei la scienza nella vita spirituale: «piuttosto che un'anima non cammini nella verità, preferisco che sia senza orazione. La scienza è sempre una gran cosa, perché istruisce e illumina chi poco sa, fa conoscere le verità della Sacra Scrittura, onde si faccia quello che si deve fare. - Che Dio ci guardi da devozioni balorde!» (V 13, 16).

Colpisce la preoccupazione di Teresa per la sua formazione religiosa e quella delle sue “amiche”. Ma risponde alla natura stessa della fede cristiana per la quale la retta



comprensione delle verità è tanto fondamentale come la buona intenzione: «se volessi narrare tutti gli sbagli che ho visto commettere da chi si fidava della propria buona intenzione» (V 13, 10). « Quando io recito il *Credo*, mi pare ragionevole che mi renda conto e sappia ciò che credo » (C 24, 2). Questa disposizione di Teresa ad essere guidata dallo Spirito del Signore nella sua Chiesa la apre all'esperienza mistica. Qui è Gesù il *libro vivo* (V 26, 5) che apre Teresa alla comprensione delle grandi verità della Sua vita: «fa capire all'anima ciò che vuole, scoprendole grandi verità e misteri» (V 27, 6); «mette a parte dei suoi segreti e delle sue meraviglie» (V 27, 12); «imprime nell'anima una persuasione profonda, facendoci insieme capire che tale, noi con le nostre forze non potremmo produrla in così breve spazio di tempo» (V 38, 4); Le sue sono parole che «hanno in sé un tal carattere di verità da non poter essere sconosciuto» (V 38, 16); E in definitiva fanno comprendere «cosa sia per un'anima camminare nella verità alla presenza della stessa Verità» e che è «Lui la stessa Verità» (V 40, 3).

La maturità nella fede

La fede cresce non solo tramite la conoscenza di alcune verità ma più ancora in un incontro personale con Dio. Prima viene ciò che Dio può fare nella relazione, riguardo alla comprensione del dato di fede: «Perciò, procuri di rinforzarsi nella fede e si umili, considerando che il Signore può dar lumi più elevati a una povera vecchierella che non a lui, malgrado la sua scienza». E riguardo soprattutto alle cose che possiamo fare nella sua compagnia: «non credere che Dio sia così potente da far cose superiori alla nostra intelligenza, è già un gran danno» (6M 3, 7).

Questo ci dice che la fede nasce dall'amore e dall'amore si lascia rendere più pura. Entro il processo di crescita dell'orazione, per Teresa, cresce e matura la fede. il cui "mistero" è grande: richiede «che i fedeli credano in esso, lo celebrino e di esso vivano in una relazione viva e personale con il Dio vivo e vero. Tale relazione è la preghiera» (CCC 2558).

La relazione tra fede e orazione consegue alla natura stessa dell'orazione come «intimo



rapporto di amicizia» (V 8, 5), ossia come «relazione viva e personale con il Dio vivo e vero». È fondamentalmente uno «stare con Lui». Non si tratta di qualcosa che abbia direttamente uno scopo. L'espressione più forte del suo essere in questa *comunione* per Teresa è l'incontro personale con Cristo e con il mistero della Trinità.

Anzitutto l'incontro personale con Cristo. Bisogna guardare a Gesù per conoscerlo e servirlo. La fede senza questo servizio non ha valore. «Il Signore dice: *Nessuno va al Padre se non per me (Gv 14, 6)*. (Non so se dica proprio così; a me pare di sì). E ancora: *Chi vede me, vede il Padre Mio (Gv 14, 9)*. Ora, se noi non lo guardiamo mai, né mai consideriamo quello che gli dobbiamo, né la morte che ha subito per noi, non so come possiamo conoscerlo e servirlo. E senza queste opere di suo servizio, che valore avrà la nostra fede? E che valore avranno le nostre opere separate che siano dai meriti inestimabili di Gesù Cristo nostro Bene? E allora, chi ci indurrà ad amare il Signore? Piaccia a Sua Maestà di farci intendere quanto gli siamo costati, quanto non convenga che il *servo sia da più del padrone (Mt 10, 24)*, che per salire alla gloria occorre lavorare e che bisogna pregare per non andare sempre in tentazione (Mt 26, 41). (2M 1, 11).

E, ancor prima, considerare l'umanità di Gesù estranea alla vita spirituale è segno di mancanza di fede: «A me pare che la presenza di Cristo non sarebbe stata loro d'impedimento se avessero creduto che era Dio e Uomo, così come credettero dopo la Pentecoste: tanto vero che quelle parole non furono dette alla Madre di Dio, che pure l'amava più di tutti» (V 22, 1).

Viene poi, ma solo nelle nostre considerazioni, il Dio Trino che sta nel centro dell'anima, comunicando la sua vita all'uomo. La «notizia» di questo dato della fede arrivò a Teresa per via mistica. Sullo stesso fatto ci ha lasciato due relazioni diverse l'una dall'altra (V 18, 15 ;5M 1, 10).

In entrambe si ha lo stesso processo di pensiero: l'ignoranza iniziale, la «certezza» presente, la verifica teologica e la gioia che tale processo produce. L'esperienza della presenza divina, ne centro più profondo dell'uomo, si trasforma nella pietra angolare della spiritualità teresiana e pertanto, del suo messaggio. La presenza divina che Teresa sperimenta «nella profondità della



sua anima» è dinamica ed attiva. Ogni mansione comporta una comunicazione di Dio (elemento mistico), che si dona all'uomo. Le sue comunicazioni tendono, come abbiamo detto, alla comunione ed in questa sfociano. Ad un Dio che si dona deve rispondere un uomo che accoglie.

Teresa, ancora una volta, ha scoperto che Dio non è una verità da credere, ma una Persona viva, che si manifesta donandosi. Non dà perché l'uomo è buono, ma perché è Lui buono: «se Egli dà a qualcuno le sue grazie, non è perché questi sia più santo degli altri a cui non ne dà, ma perché si manifesti in lui la sua grandezza» (1M 1, 3). È importante sapere che Dio si comunica, all'uomo, gratuitamente e pertanto, l'uomo, «sarà spinto a più amare, Chi, nella sua infinita potenza e maestà, gli usa così grandi misericordie» (1M 1, 4). Questa è la prima parola che Teresa indirizza ai lettori delle Mansioni. È come dirci: andate a trattare con questo Dio. Apritevi a questo Dio fin d'ora anche se non lo percepite in alcun modo. È questa la chiave di una autentica spiritualità.

La fede, per Santa Teresa, esige l'incontro con la persona amata, nella preghiera, abbiamo detto. L'orazione autentica, analogamente, non è un movimento verso un io intimo bensì, è un cammino verso la Persona che ci abita, non una fuga da qualcosa, ma ricerca della presenza di Qualcuno, non solitudine, ma incontro, relazione viva tra Dio e l'uomo. Una fede meramente intellettuale potrebbe limitarsi a credere che Dio esista e che ciò che ci ha rivelato sia vero. Questo però, non è sufficiente: c'è bisogno di una fede cordiale, che provenga dal cuore e che consista nel fidarsi del Dio che si è rivelato in Gesù Cristo, che ci ha amati «fino alla fine» (cf. Gv 13, 1), fino a dare la sua vita «per noi» (cf. Gal 2, 20).

“Fede viva”

Fede viva, dunque: «Occorre che Marta e Maria vadano d'accordo» (7M 4, 12). È quella fede viva di cui parla san Paolo (Rom. 1, 5; Gal. 5, 6). Quel «ravvivare la fede» (v 22, 17) o avere una «fede viva» (V 19, 5; 27, 9; 42,2; c 34, 6) è riconoscere Dio in tutto e fare la sua volontà. Dio non parla a quelli che non «hanno una fede viva» (Pens. Sull'A di Dio 1, 11). Perché quest'ultima in loro «è così debole che credono più facilmente a quanto ci cade sotto gli occhi, che non alle verità che essa ci insegna» (2M 5).



Ma Dio offre dei “pegni” del suo amore. Tra i quali anzitutto la sua misericordia: «Che spettacolo, Gesù mio, vedere un'anima che, caduta in peccato da tanta altezza, viene di nuovo sollevata dalla vostra grande misericordia! Come conosce bene allora la moltitudine delle vostre grandezze e misericordie e la profondità della sua miseria! ... Quello che le date le sembra troppo, perché sente di neppure meritare di vivere. ... Tutto ciò la rapisce. Del resto chi non andrebbe rapito, o Signore dell'anima mia, nel vedervi ripagare un così nero e abominevole tradimento con tanta abbondanza di misericordia e di favori? È solo perché sono perversa se, scrivendo queste cose, non mi sento spezzare il cuore!».

Questo eccita e fortifica la viva fede: «Chi non sa di essere ricco, come può spendere con larghezza e giovare ad altri? Data la debolezza della nostra natura, se non ci si riconosce favoriti da Dio, credo che sia impossibile aver animo per grandi cose. Siamo così miserabili e così portati alle cose della terra, che chi non è convinto di aver già un pegno di quelle del cielo, ben difficilmente può staccarsi dal mondo e disprezzarlo. Con quei doni abbiamo pure questa forza, che poi perdiamo con i nostri peccati. Ma se non ci sentiamo in possesso di questo pegno dell'amore di Dio, e non siamo animati da viva fede, non sarà troppo facilmente che riusciremo a bramare di essere malvisti e disprezzati e a praticare le grandi virtù delle anime perfette. La nostra natura è così fiacca che non seguiamo se non ciò che ci colpisce al presente. Ne viene così che quei favori servono pure a eccitare la fede e a fortificarla» (V 10, 6).

Infine: Dio ci vuole legati “a Lui solo”. Ciò a cui ci richiama Teresa è un dinamismo che si riceve direttamente da Dio, che non è alimentato da programmi personali, da mete autodefinitive, dalla cui riuscita si fa dipendere la forza della propria fede. L'unica energia incidente sulla vita è quella che si riceve quando si rimane ancorati solamente a Dio.

La fede nel suo contenuto è anzitutto che tutto il bene viene da Dio e che a noi spetta di servire a quel bene, e non altro: «Voi, o mio Dio, ... la sorgente di ogni bene ... mi rispondeste: “*Tu servimi, e non pensare ad altro!*”. Era la prima parola che udivo da Voi, e ne rimasi molto spaventata» (V 19, 9).



Padre M. Herraiz, profondissimo conoscitore della Santa Madre Teresa commenta a tal proposito: “non mi sostengo da me stesso, devo appoggiarmi ad un Altro; questo Altro è una Persona. Le cose non possono guarirmi dalla povertà e dalla debolezza. Non si diventa persone se non attraverso relazioni interpersonali. E se portiamo il pensiero fino al limite,

dobbiamo precisare: con una persona che ci trascenda, che non sia ferita dalla stessa fondamentale malattia della finitezza e della necessità di attaccarsi, appoggiarsi per potersi sostenere”. Ma tutto questo è reciproco. Perché l’infinito ha da imparare ad esprimersi e a farsi comprendere in ciò che è finito: “Teresa aiutami”. È insieme l’essere noi-con-Dio e Dio-con-noi della rivelazione cristiana. Noi e Dio corresponsabilmente uniti nel vissuto di fede.

A Teresa sono occorsi venti anni per comprendere questa verità; anche se le nostre esperienze esistenziali sono molto diverse dalla sua, corriamo lo stesso pericolo di vivere una estenuante ricerca senza termine.

Sperare contro ogni speranza è possibile solamente in un vissuto di fede che di per se verifica il proprio contenuto. Si “fa quel che si crede”, certi della verifica, perché quel che si crede “non viene da noi”.

Questo affidamento di Teresa ad un Altro, amato e quindi voluto per se stesso, ci insegna che occorre riuscire a pensare dal Suo punto di vista. E così vale per il primo “altro” che incontriamo, e che siamo noi. E poi, e insieme, tutti gli altri.